## Pubblicato dalla rivista Junost l'epistolario giovanile dell'eroico cosmonauta sovietico

Vladimir Komarov, a sinistra, fotografato nei boschi attorno a Mosca mentre prova una radio portatile. A destra, ai funerali, la vedova si china a baciare il ritratto del cosmonauta caduto, nel luogo in cui è stato tumulato.

# Nelle lettere di Vladimir Komarov il simbolo dell'uomo del XX secolo

***Dietro il suo sacrificio personale affiora una civiltà di mezzi e di idee di cui rappresenta solo la punta estrema - Dai primi ricordi di aspirante pilota nel '46 al matrimonio con Tamara - Un intenso bisogno di rapporto con gli altri ed una grande generosità di giudizio***

**DALLA REDAZIONE**

**MOSCA**, 23 luglio

Se è vero che ogni tempo ha la sua figura tragica, il suo personaggio-simbolo giunto per primo a pagare il prezzo di un'epoca, non può esservi dubbio che la seconda metà del XX secolo ha avuto questa figura in Vladimir Komarov. Dietro di lui, non c'è la disperata e solitaria temerarietà di Icaro; c'è una civiltà di mezzi e di idee, un coraggio corale di cui egli rappresenta solo la punta estrema, il dato di sintesi.

Indagare su questo personaggio-simbolo è un po' come indagare sulla forma contemporanea della tragedia. E nulla di più ci può soccorrere che la conoscenza dei «momenti semplici» che costituiscono il tessuto della vicenda biografica e che esprimono, senza condizionamenti eroici, la natura di un carattere e il suo evolversi. Ciò ci è ora in parte consentito dalla pubblicazione su *Junost*, la popolare rivista giovanile di B. Polevoi, di 27 lettere o brani di lettere che Komarov ha scritto, fra i 20 e i 25 anni, a due sposi suoi amici: Eugenio e Tamara. Sono gli anni duri dell'immediato dopoguerra, quando Valodia, finite le scuole medie, va in aviazione e si ripromette di giungere fino all'Accademia di ingegneria aeronautica. E' questo il dato che bisogna subito annotare: egli diventa un «ingegnere pilota cosmonauta»; il che sottolinea, nelle sue qualità personali, non solo e forse non tanto il coraggio e lo spirito di avventura, quanto la rigorosa qualificazione tecnica.

Affetti, studio, impegno civile sono, nell'ordine, gli elementi che caratterizzano il suo discorso epistolare. Nella narrazione dei fatti piccoli o grandi, egli manifesta talvolta con considerazioni semplici ma sentite, una singolare tensione esistenziale. Ritorna, qua e là, una certa angoscia del tempo, come una preoccupazione di non sapersi agganciare ad esso, di avere un «posto» nel modo cronologico: «Ero di guardia quando Genia ha compiuto il primo volo — narra nel febbraio 1946 — quando è sceso dall'aereo, gli ho chiesto quale era la sua prima impressione. Stava nella sua tuta di ovatta, con l'elmo sbottonato e gli occhiali sulla fronte. Come un vecchio pilota! Sorride e dice: normale. Vorrei anch'io provare questa sensazione di ciò che si è in aria. La proverò, ma solo più tardi. Ma io vorrei *ora*, insieme a lui...».

Il 13 luglio '46: «Ho parlato con il neuropatologo come si parla con un padre. Mi ha detto: la vostra intelligenza deve prevalere sui sentimenti. In cuor vostro, voi non siete d'accordo con me, perchè vi dispiace che nella vostra professione non vi siano rapidi progressi. Ma non bisogna scoraggiarsi; non è vero — come voi pensate — che l'ultimo anno sia andato perduto; esso ha arricchito la vostra esperienza di vita, vi ha fatto crescere... dovete essere fiducioso nel futuro C'è un futuro».

E un mese dopo: «Non so quanti anni dovrò ancora restare qui, ma spero di essere iscritto all'Accademia. Mi immagino in essa. A dire il vero, vivo solamente di questa speranza; della speranza, malgrado la mia età, di essere accolto negli studi superiori. Quando mi dò alla immaginazione, mi diventa più facile superare le difficoltà».

Quando l'immaginazione non riesce a piegare la logica del tempo, Valodia si affida ad un artificio assai comune: fa propria una vicenda altrui che egli considera ideale, invidiabile: «Mentre penso a voi — scrive a Eugenio e Tamara il 15 novembre '47 — il mio cuore si rallegra, specie ora che vi cresce il figlio, uomo del futuro. Come potrei rimanere indifferente? Io, caro Genia, a dire il vero, vivo adesso interamente di voi, della vostra vita che il destino trasforma così felicemente. Non è niente di meno niente mi rallegra. La vita scorre ma non cambia».

All'inizio del '48, Valodia si dà il pretesto per esprimere più compiutamente le sue riflessioni sul tempo e sulla vita: «Il tempo... il suo rapido scorrere, a dirti sinceramente, mi fa paura... Ciò che desta meraviglia in me e che non vi sia fine ad esso. E' impossibile paragonarlo. Cosa può essere confrontato con l'infinità? Quanto è breve la vita. Potrò, farò in tempo a fare magari un tantino di utile, di buono?». Eppure, un punto di riferimento, di misura, c'è: è il suo lavoro scandito su tempi relativi.

14 luglio '48: «Molodzov ha fatto di noi il miglior gruppo e ha ottenuto di accelerare la preparazione del nostro gruppo in modo da terminare il più presto possibile gli studi e partire per Batajsk. Anche noi facevamo del nostro meglio. Tutto andava bene; lo scopo era vicino ed era forte il desiderio di raggiungerlo. Ed ecco, giorni addietro, hanno comunicato che non saremmo più partiti. Tutti i piani, le speranze, sono andati a monte. Non pensate che mi sia abbattuto, che abbia abbassato il naso. Niente affatto. Questi voli mi hanno dato molto».

Il dolore dei moscoviti all'annuncio della tragedia

I voli gli avevano dato molto perchè egli stesso aveva dato molto ad essi. L'entusiasmo non basta. La tecnica ha le sue regole precise; l'uomo deve sapervisi adeguare con intelligenza e con umiltà. Valodia non riusciva, inizialmente, a compiere il rivolgimento di 180 gradi dell'aereo; quando si trattava di stabilizzare l'aereo su posizione capovolta, i comandi non gli risultavano docili, e l'apparecchio finiva a 270 gradi. Alla vigilia dell'esame di pilotaggio, esprime ad Eugenio qualche dubbio sulla propria inidoneità; ma poi aggiunge: «Devo dirti che a rettificare gli errori mi aiuta un libretto di appunti compilato come mi avevi insegnato tu: tutti i miei errori li registro, e prima del volo li rileggo, e in volo cerco di eliminarli uno ad uno».

Gli esami vanno bene. Gli istruttori sono severi e capaci. Il gruppo di Komarov fa scintille. I riflessi sullo stato d'animo sono netti: «Vivo adesso nel desiderio dell'avvenire».

Nel '50, egli potè finalmente entrare all'Accademia di ingegneria. Poco prima aveva perduto la madre. La lunga lettera che in tale occasione scrisse ai suoi amici, è un documento toccante. Egli doveva molto a sua madre. Era stata lei a volere che studiasse, a proteggerlo nei lunghi e duri giorni di guerra, quando in casa non c'era più il padre. E poi, la morte l'aveva colta all'improvviso, senza che nulla l'avesse annunciato. Al dolore per la perdita, si aggiunge una sorta di rimorso: «La cosa più grave — scrive — è che tutto è accaduto in mia assenza». Non averla vista morire, rende ancor più struggente il ricordo. Il figlio protetto avrebbe voluto divenire protettore, e la figura della madre acquista nella memoria una fragilità sconosciuta. «La ricorderò per tutta la mia vita, così piccola, con i suoi movimenti dolci durante la mia partenza da Mosca, quando, accompagnandomi, mi baciò in la crime».

La considerazione e l'affetto per la madre trasfigurano anche da fatti del tutto fortuiti: «E' morta a casa, il giorno in cui il papà era tornato dalla visita ai nonni. Cosa gli aveva suggerito di rincasare in quel giorno?»

Alla metà del '50, conobbe colei che sarebbe diventata sua moglie. Dopo un mese ne scrisse a Tamara: «A Valia non ho detto niente ancora. Passerà del tempo e lei stessa lo capirà».

Le lettere successive descrivono i primi tempi del matrimonio: In una piccola stanza a cui zia Dascia ha dato il bianco; la nascita ed i primi mesi di vita del figlio a cui egli impone il nome dell'amico: Eugenio. E gli sfugge ancora una annotazione sul tempo: «Sono agitato; non posso immaginarmi padre. Ormai me lo immagino, ma lo trovo strano... quanto veloce corre il tempo, corre la vita».

Da ogni lettera, benchè non si possa dire che Komarov fosse un estroverso, traspare un intenso bisogno di rapporti con gli altri. In genere, e generoso nel giudicarli; talvolta li invidia; ma li invidia come si invidia un modello pensato e scelto prima per se stesso. Per cui, più che incontrarsi con gli altri, egli cerca negli altri l'immagine di qualità ideali, di quelle qualità che crede di non avere ma che, invece, possiede, e che solo il tempo potrà svelare.

**Enzo Roggi**

## Confermato il viaggio di Paolo VI

**CITTA' DEL VATICANO**, 23 luglio

Paolo VI — che stamani nel discorso rivolto ai fedeli da piazza San Pietro ha confermato il suo viaggio in Turchia — ha inviato un telegramma al Presidente della Repubblica turca, Cevdet Sunay. Nell'apprendere — dice il testo — con profondo dolore la notizia del terremoto che ha devastato il vostro Paese alla vigilia della nostra visita, teniamo ad assicurarvi quanto siamo vicini con il cuore alle popolazioni turche colpite dal flagello. Mentre vi preghiamo di gradire l'espressione del nostro cordoglio e l'assicurazione della vivissima partecipazione della Santa Sede al lutto della Turchia, eleviamo all'Onnipotente una insistente preghiera in favore delle famiglie duramente provate».

La conferma del viaggio del Pontefice, come abbiamo detto, si è avuta in mattinata. «Le notizie che noi abbiamo circa il terremoto di ieri — ha detto Paolo VI — sono per fortuna meno gravi, anche se dolorose, di quelle diffuse subito dopo il luttuoso avvenimento che non sembra dover impedire il nostro viaggio. Al quale viaggio semmai si aggiunge una nota di vivissima commiserazione per le vittime del terremoto e di maggior simpatia per il Paese provato da questa sciagura».

Il segretario particolare di Paolo VI, mons. Pasquale Macchi, il maestro delle cerimonie, mons. Orazio Cocchetti e mons. Paolo Marcinkus della Segreteria di Stato sono infatti partiti stamane alla volta della Turchia, onde sovrintendere agli ultimi ritocchi del complesso cerimoniale della visita del Pontefice.

*Luz Del Fuego uccisa per 80 mila dollari?*

# Si cerca fra i nudisti l'assassino dell'attrice

RIO DE JANEIRO. — La polizia brasiliana ha chiuso la colonia nudista «Isola del sole». La chiusura è dovuta alla misteriosa scomparsa dell'attrice Luz Del Fuego. Si teme infatti che Luz Del Fuego — ospite della colonia nudista — sia stata assassinata da qualcuno che aveva interesse a impadronirsi di 80 mila dollari (circa cinquanta milioni di lire) che l'attrice aveva ricevuto recentemente in eredità. Luz Del Fuego fu nota negli anni fra il '40 e il '50 quando si presentava sulla scena vestita esclusivamente di serpenti che le si attorcigliavano intorno. Partecipò a numerosi film e commedie. La polizia ora indaga fra i «nudisti» sulla scomparsa dell'attrice. NELLA TEL. ANSA: a sinistra, una veduta del campo «Isola del sole», a destra, una foto di Luz Del Fuego del 1947.

*Nuovi esposti alla Corte costituzionale e alla Cassazione*

# Un prete di 80 anni guida la sempre più esigua schiera dei «canellisti»

***Una ingarbugliata, patetica vicenda, che da quarant'anni appassiona l'opinione pubblica - Giulio Canella, nipote del professore, spera di dimostrare che suo nonno non era il tipografo pregiudicato Mario Bruneri - Un lascito testamentario alle origini del «caso» - Il ruolo giocato dalla polizia fascista e da padre Gemelli - Sempre più rari i testimoni e sempre più voluminosi i «documenti»***

**DALL'INVIATO**

**VERONA**, luglio

*Si chiama Giulio, Giulio Canella, come il suo celebre, infelicissimo nonno. E' un biondino di vent'anni, magro, dal sorriso timido su un volto dolce. Parla con accento sudamericano. E' nato e vissuto infatti per sedici anni in Brasile, prima di tornare con suo padre e la sua famiglia a Verona. Suo padre è morto, amareggiato, l'anno scorso. Da allora Giulio, che studia da perito industriale, lavora (fa il disegnatore presso un'industria di caldaie e termosifoni) per aiutare sua madre e i suoi tre fratelli minori.*

*La famiglia ha anche qualche modesto appoggio: le proviene dall'ultima sparuta schiera di «canellisti» rimasti a combattere tenacemente, anche se con speranze sempre più flebili, una battaglia generosa, disinteressata, persino priva — apparentemente — di un qualsiasi pratico significato. Vogliono infatti che la legge restituisca ufficialmente il suo nome e il suo onore ad un uomo ormai scomparso da anni, e che venne bollato come simulatore nel corso della più clamorosa vicenda giudiziaria che scosse e divise in due l'Italia degli anni trenta.*

*Perchè una storia tanto polverosa dovrebbe far riaprire gli archivi della Cassazione, distogliere autorevoli magistrati ed altre personalità dalle diuturne e più pressanti incombenze? Cosa muove, i «canellisti», una monomania, una sorta di fissazione sclerotizzata dagli anni? Ci facevamo queste domande, prima di accostarci alla questione. Prima di leggere una lettera in cui il biondino dal sorriso timido scrive:* «Sono il figlio maggiore di Giuseppe Canella, morto l'anno scorso per il grande dispiacere di non aver potuto ottenere giustizia. Mio nonno (di cui porto orgogliosamente il nome) è il prof. Giulio Canella, a tutti noto per la drammatica vicenda di cui fu vittima». *Prima di sapere che, il 5 maggio 1967, la vedova di Giulio Canella si è rivolta, da Rio de Janeiro ove risiede da oltre trent'anni, al presidente della Corte Costituzionale ed al presidente della Cassazione invocando la revisione del processo. Il 10 giugno, sempre dal Brasile, ha scritto ai giornali italiani anche la figlia Rita.*

*Lettere ingenue, se si vuole, ma che esprimono una pena, un tormento autentici, che delineano il quadro di un intero nucleo familiare il cui destino, la cui esistenza sono stati segnati profondamente dalla vicenda che ha colpito il nonno del giovane Giulio, e che rischia di ripercuotersi su di loro per generazioni intere.*

*I «canellisti» hanno scritto, in questi più che trent'anni, una massa enorme di memoriali, di rapporti, di denunce. Hanno instancabilmente ricercato prove, documenti, testimonianze che convalidassero la loro tesi. Hanno bussato a centinaia di porte. Giuseppe Canella, il padre di Giulio, si rivolgeva nel 1961 a tutti i cento vescovi d'Italia, e a Papa Giovanni XXIII. Nel 1965, inviava una pratica al cardinale Ciriaci, presidente del Tribunale della S. Congregazione del Concilio, che veniva respinta in capo a tre settimane. Così le sue lettere, i suoi appelli al vescovo di Verona, monsignor Carraro, al vescovo di Milano, cardinale Colombo, non trovavano che un formale cenno di ricevuta da parte di anonimi segretari. Nella sostanza, un muro, il muro del silenzio.*

*E' questo muro che la famiglia Canella ancor oggi tenta disperatamente di forzare. Il tempo non gioca certo a suo favore. La notizia dell'ennesimo ricorso alla Cassazione è stata nei giorni scorsi liquidata in poche righe dai giornali italiani: quei giornali che dal 1927 al 1933 dedicarono invece centinaia e centinaia di articoli (sessantaquattro articoli il solo, paludatissimo e riservatissimo Osservatore Romano!) al «caso» Canella.*

*I «canellisti», i testimoni, sono ormai pochissimi. Il più deciso e combattivo di tutti, il colonnello Giuseppe Parisi che nel 1947 pubblicò anche un grosso volume, e ora da qualche tempo gravemente infermo. Gli altri sono molto anziani e sfiduciati.*

*Resta, praticamente solo, don Germano Alberti, un sacerdote membro del Tribunale ecclesiastico diocesano di Verona. Ottantenne, un misto di estrema lucidità e di comprensibile stragatezza, don Alberti ha scritto ancora il 15 aprile scorso una lunga relazione in cui documenta come lo «sconosciuto di Collegno», il reduce smemorato che nel 1927 fu arrestato a Torino ed inviato all'ospedale psichiatrico fosse realmente il capitano prof. Giulio Canella, non il tipografo pregiudicato Mario Bruneri.*

*Sarebbe un patetico don Alberti, nel riproporre a quarant'anni di distanza questa tesi che fin dall'inizio divise violentemente l'opinione pubblica italiana e fu alla base della clamorosa vicenda giudiziaria se egli non andasse molto oltre. L'anziano prete veronese parla senza mezzi termini di una congiura, di cui furono protagoniste le autorità fasciste di polizia dell'epoca ed alcuni esponenti del mondo ecclesiastico, principale fra questi padre Agostino Gemelli, il famoso fondatore dell'Università cattolica di Milano.*

*Prima della guerra, padre Gemelli dirigeva, insieme al prof. aCnella, una rivista cattolica di filosofia. Ben presto, sorse fra i due un contrasto ideale irriducibile. Quando, nel 1927, lo «smemorato di Collegno» faticosamente ritrovava la sua personalità, e soprattutto la sua cultura filosofica lo faceva riconoscere per il prof. Canella, proprio padre Gemelli si rivelò invece il suo più accanito avversario e riuscì a farlo condannare da tutti i Tribunali a portare il nome del pregiudicato Mario Bruneri. I figli che dopo queste sentenze Giulio Canella «Bruneri» ebbe con la propria moglie furono dichiarati illegittimi e frutto di concubinato, la famiglia schiacciata dalla vergogna emigrò in Brasile. A poco a poco sulla vicenda si stese il silenzio, l'opinione pubblica dimenticò.*

*Ma non i Canella, non i «canellisti». Essi hanno proseguito con ogni mezzo la loro lotta, ricostruendo pezzo su pezzo il mosaico dell'incredibile congiura che, secondo i documenti di don Alberti, ha alla sua origine grossi motivi di interesse (un lascito testamentario di ingente valore che un commilitone caduto lasciò al fronte al capitano Canella e che fu trafugato allo «smemorato» di Collegno), vergognose alterazioni ed omissioni di prove decisive, pressioni di ordine politico che non si fermarono neanche dinanzi alla soglia della camera di Consiglio dov'era riunita, per decidere in estrema istanza, la Corte di Cassazione.*

*E' ora alla Corte di Cassazione che è stato indirizzato, con la richiesta di una revisione, l'ultimo memoriale di don Alberti. Nella loro patetica ingenuità, nel loro disarmante candore, i «canellisti» hanno presentato questo esposto, basato su fatti e testimonianze, senza farlo accompagnare da una trattazione di diritto ad opera di un giurista. Per cui la revisione dovrebbe avvenire, di propria iniziativa, da parte della Cassazione medesima, il che è palesemente assurdo. Quando ghiaccio abbiamo fatto notare, don Alberti si è come illuminato. «Già — ha detto — ci occorre l'avvocato. Lei ci ha dato davvero un buon consiglio». A ottant'anni suonati sembra proprio deciso a ricominciare daccapo.*

**Mario Passi**

Il prof. Giulio Canella, fotografato con la famiglia nel 1927.

*Dai giovani di Carrara*

# Impedito un comizio del MSI

**CARRARA**, 23 luglio

Carrara antifascista ha dato ancora una volta dimostrazione di non gradire le provocazioni fasciste dei giovani del MSI, che si sono presentati stamane nella città decorata con Medaglia d'Oro al merito della Resistenza, con fare provocatorio per tenere un fazioso raduno giovanile in piazza San Francesco. Fin dalle prime ore del mattino, ingenti quantitativi di forza pubblica sono arrivati nella piazza per proteggere la manifestazione fascista. Si calcola che circa 500 fra polizia e carabinieri erano le unità radunate per proteggere, ancora una volta, i fascisti.

Nonostante tutto gli antifascisti carraresi hanno impedito che il relatore ufficiale della manifestazione, il presidente nazionale della Giovane Italia, svolgesse il suo comizio apologetico cantando a voce alta canzoni partigiane come «Bella ciao», «Fischia il vento» e scandendo, a gran voce, i nomi delle località dove i fascisti, d'accordo con il criminale Reder, commissero orrendi massacri. Al grido di «Marzabotto», «Vinca», «S. Terenzo», «S. Anna», «Forno», i fascisti massesi sono stati messi in fuga e salvati poi dalla polizia da una sicura lezione.

VIE NUOVE

DIVORZIO

Tra il dire e il fare

Un interessante documentario

Camminando sulla luna

- Il mistero dei mari lunari
- Una tuta con quattro pelli
- L'enigma della assenza di peso
- Un glossario lunare